



Il senso dello Stato nel caso Moro*
Claudia Sanna (2013)

1. Il senso dello Stato nei partiti italiani, in particolare la posizione della Dc

Subito dopo il rapimento di Aldo Moro, avvenuto il 16 marzo 1978, il Parlamento, nel votare la fiducia al nuovo governo che andava insediandosi, si dichiarò a stragrande maggioranza per la linea della fermezza e rifiutò conseguentemente, di accettare qualsiasi eventuale trattativa tra Stato e Br. In realtà fu lo stesso Moro, per primo, a proporre una trattativa – esattamente a undici giorni di distanza dal rapimento – in una lettera indirizzata all'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga, lettera che Moro intendeva fosse recapitata riservatamente ma che venne resa pubblica dalle stesse Brigate rosse.

Lo statista, nella missiva recapitata il 29 marzo 1978, illustrò la sua teoria a proposito di un'eventuale trattativa, specificando il fatto che

la dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurli a salvarli, è inammissibile.

E aggiungeva: «non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o non ha potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato», per poi concludere che «un atteggiamento di ostilità sarebbe un'astrattezza e non un errore»[\[1\]](#).

La reazione generale della Dc fu di non manifestare interesse, di non dar peso a quanto scritto da Moro, in quanto andava a diffondersi la convinzione che il presidente Dc si trovasse in uno stato di costrizione, soprattutto a livello psicologico. Ma Moro insistette e, nella lettera recapitata a Zaccagnini, segretario

Dc, il 4 aprile 1978, fece un chiaro riferimento alla possibilità di porre in essere uno scambio di prigionieri:

Si discute qui, non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri da ambo le parti, attenuando la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile[2].

Nel comunicato n. 4, diffuso lo stesso 4 aprile, le Br precisarono che lo scambio di prigionieri era da considerarsi come una posizione avanzata esclusivamente da Moro e perciò estranea a ogni loro intenzione[3]. A poche settimane di distanza, esattamente tra il 20 e il 23 aprile, Moro scrisse altre lettere indirizzate nuovamente a Zaccagnini, ad Andreotti, a Craxi, a Piccoli e a Misasi, continuando disperatamente a sostenere la trattativa.

Con il comunicato n. 8 del 24 aprile le Br formalizzarono ufficialmente la richiesta della scarcerazione di tredici detenuti, specificandone i nomi. La Dc rispose attraverso il ministro dell'Interno e il presidente del Consiglio. Cossiga esternò pubblicamente la sua opinione a proposito delle lettere morotee, dichiarandole non «moralmente autentiche», accogliendo così le teorie suggeritegli dagli esperti chiamati al Viminale, secondo i quali le lettere erano frutto della «sindrome di identificazione con l'aggressore»; essendo il prigioniero plagiato dai suoi carcerieri, qualsiasi trattativa da lui proposta avrebbe dovuto essere considerata come avanzata dai terroristi Br[4]. La posizione anti-trattativista del presidente del Consiglio Giulio Andreotti fu ribadita nella risposta a un'interrogazione parlamentare:

L'autentico popolo è quello che va rinnovando giorno per giorno, nella triste via Fani, divenuta ormai un luogo votivo, l'omaggio spontaneo di fiori e di preghiere. È quello che il 18 marzo si è affollato fino a gremirlo, nello sterminato piazzale di San Lorenzo, per rendere l'estremo omaggio ai servitori dello Stato caduti in questa assurda battaglia. Quel popolo che all'apparire dei cinque feretri, accolti dapprima da un impressionante silenzio, non ha saputo trattenersi dall'esplosione di un applauso inatteso, espressione travolgente di una irrefrenabile commozione. È questo popolo che reclama da noi volontà e fermezza, nell'adempimento di tutto intero il nostro sacro dovere[5].

Se ne deduceva chiaramente che se lo Stato avesse aperto una trattativa con le Br avrebbe conseguentemente violato le sue stesse leggi. Il principio di legalità non avrebbe mai potuto cedere di fronte ad una simile circostanza. Sempre a conferma

della linea adottata dal governo, durante la rubrica televisiva Rai «Tribuna politica», il presentatore chiese ad Andreotti se il rifiuto di trattare con le Br dovesse considerarsi definitivo. Egli rispose che il «limite che nessuno di noi ha il diritto di valicare» consisteva appunto nel divieto di violare la legge[6]. Possiamo quindi ritenere come la Dc, fosse convinta che trattare con i brigatisti avrebbe sicuramente comportato un'abdicazione dell'autorità sovrana dello Stato.

1. 2. La posizione del Pci e brevi cenni al partito repubblicano

Anche il Pci si allineò con il già menzionato fronte della fermezza. Enrico Berlinguer, segretario del partito, ritenne fin dal primo momento di dover sostenere una linea di totale chiusura a qualsiasi forma di trattativa e di riconoscimento delle Br. Quando il governo, la mattina del 16 marzo si presentò dinanzi alla Camere per ottenere la fiducia, Berlinguer espose una relazione dove iniziò ad emergere il suo pensiero a proposito della posizione da assumere:

L'attacco portato con calcolata determinazione segna un punto di estrema gravità e di pericolo per la Repubblica. Tutte le energie devono essere unite e raccolte perché l'attacco eversivo sia respinto con il vigore e la fermezza necessaria, con saldezza di nervi, adottando tutte le misure per salvare le istituzioni e garantire sicurezza e ordine democratico.

Berlinguer inoltre, disse espressamente che era necessario fare «terra bruciata attorno agli eversori». Il segretario Pci fu sostanzialmente convinto del fatto che se lo Stato avesse ceduto alle richieste dei terroristi, ciò avrebbe comportato, come conseguenza, un incoraggiamento – oltre che delle stesse Br – anche per altre organizzazioni terroristiche, le quali avrebbero potuto compiere numerosi altri attentati, mettendo così a dura prova lo Stato e le sue forze dell'ordine, con ripercussioni, a suo dire, catastrofiche, per le istituzioni democratiche. Fu inoltre sua personale convinzione, il fatto che «quando ci si assume la responsabilità di dirigere un grande partito e ci si ingaggia di fronte a milioni di persone, bisogna essere pronti al sacrificio fino al limite della vita»[7].

Scriverà Moro, in una delle sue lettere, riferendosi al Pci, con grande delusione:

Parlo innanzi tutto del Partito Comunista, il quale pur nell'opportunità di affermare l'esigenza di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire[8].

Altro partito immediatamente schieratosi con il fronte della fermezza, fu il minoritario partito repubblicano italiano. La particolarità nella posizione presa dal partito in questione, risiedette nel fatto che il suo presidente, Ugo La Malfa,

propose il ristabilimento della pena di morte, nonché le dimissioni dell'allora presidente della Repubblica, Leone[9].

1. 3. Il partito socialista e la sua iniziativa

Il partito socialista italiano, guidato da Bettino Craxi, schieratosi in un primo momento con il fronte della fermezza, ebbe modo, durante i successivi 55 giorni che scandirono il sequestro, di ribaltare la propria posizione, fino ad arrivare al punto di ricomprendere la necessità di praticare strade alternative a quella della fermezza totale, considerando il fatto che la priorità assoluta fosse salvare la vita di Moro. Dal 4 aprile 1978 il segretario del Psi tentò di instaurare dei contatti con le Br, inizialmente attraverso l'intermediazione dell'avvocato Guiso. Costui riuscì a parlare con Curcio, capo storico delle Br, il quale affermò che i brigatisti detenuti erano pronti ad affrontare le conseguenze di una eventuale uccisione di Moro, tuttavia, nel suo pensiero, egli riteneva che si sarebbe dovuta evitare una conclusione cruenta della vicenda[10]. Il caso Moro, infatti, a detta di Curcio, non si sarebbe risolto come il caso Sossi, poiché in tale situazione, senza una «contropartita», il destino di Moro poteva considerarsi già segnato. Curcio disse inoltre che il Psi si sarebbe dovuto rapportare con lo stesso Moro[11]. Il gruppo dirigente del partito socialista però, riconobbe un'impercorsibilità di tale via, e pensò alla possibilità di avvalersi di altri intermediari capaci di giungere, direttamente o indirettamente, ai sequestratori, senza più utilizzare come tramite i detenuti.

Il successivo contatto che il Psi utilizzò per arrivare alle Br vide come protagonisti Franco Piperno e Lanfranco Pace, importanti esponenti dell'Autonomia romana[12]. Un ulteriore passo, da parte del Psi, fu – in accordo con il presidente Leone – di dare incarico a Vassalli, giurista socialista, per individuare dei detenuti, militanti delle Br o di altre formazioni eversive, che avrebbero potuto essere scarcerati senza violare le leggi dello Stato. La scelta di Vassalli cadde su detenuti che avrebbero potuto essere dimessi per motivi di salute, ed egli stesso incluse il nome della brigatista Paola Besuschio[13].

Fu proprio alcuni giorni dopo il conferimento dell'incarico da parte di Craxi a Vassalli che le Br diffusero il comunicato nel quale si richiedeva il rilascio di 13 detenuti, tra i quali vi era il nome della Besuschio, condannata a 15 anni per tentato omicidio[14]. Fallita quest'altra iniziativa, l'attenzione del Psi si concentrò allora sul detenuto nappista Alberto Buonoconto che, secondo il parere di Vassalli sarebbe potuto risultare gradito alle stesse Br. Il 5 maggio però, le Br diffusero il loro comunicato n. 9, dove si poneva la parola fine all'operazione Moro[15].

Il giorno successivo, Claudio Signorile, vicesegretario del Psi, dopo un colloquio con Franco Piperno, si recò da Fanfani, presidente del Senato, al quale assicurò

esservi la possibilità di uno scambio tra Moro e un «prigioniero comunista»: il giurista Vassalli infatti, sarebbe stato in grado di indicare qualche «nominativo percorribile» nel rispetto della legge[16].

I contatti che il Psi ha tentato di avviare nella speranza di salvare Moro non andarono dunque a buon fine. Inoltre, si deve segnalare che tali stessi contatti, e gli incontri che vi furono tra i dirigenti del Psi e gli esponenti dell'Autonomia, non vennero mai riferiti all'autorità giudiziaria. Dirà infatti il giudice Priore: «se la circostanza fosse stata riferita all'autorità di polizia o a quella giudiziaria, si sarebbe forse potuto avviare un meccanismo di pedinamento e passare da Pace a Morucci addirittura a Moretti e da quest'ultimo a Moro. Quindi, se questo fatto fosse stato denunciato, forse le cose avrebbero preso una piega completamente diversa»[17].

La posizione del Psi, concludendo, si concretizzò sotto certi aspetti come una presa di distanza dal partito della fermezza, in quanto non si accettò quello che veniva definito un «immobilismo pregiudiziale». Tuttavia gli atteggiamenti e le iniziative propugnate dal partito in esame, potrebbero trarre in inganno. Le intenzioni che si celarono dietro il partito affermatosi «paladino della trattativa umanitaria», in realtà, coincidevano assai probabilmente, con degli obiettivi miranti al raggiungimento di un più ampio consenso sul terreno elettorale[18].

2. Il senso dello Stato nella posizione della fermezza: il ruolo della Dc. Rilievi critici

Si è testé descritta la reazione dei principali partiti italiani alla notizia del rapimento di Moro e si è già detto come la linea della fermezza approvata in Parlamento, si innalzò maestosa e impenetrabile a qualsiasi trattativa, quanto meno apparentemente. Con riferimento a quanto scritto da Moro a Cossiga nella già citata lettera recapita il 29 marzo 1978, l'attenzione inevitabilmente, si sofferma sulla circostanza secondo la quale lo stesso statista descriveva di trovarsi in condizioni per le quali entrava in gioco «la ragion di Stato», e questa stessa ragion di Stato stava a indicare come egli si trovasse sotto un «dominio pieno ed incontrollato [...] con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare». In un'altra lettera recapita a Zaccagnini il successivo 20 aprile, Moro continuò a insistere su tale stessa ragion di Stato, chiedendosi: « possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato?»; sempre secondo Moro, la stessa «ragion di Stato avrebbe di fatto, reintrodotta all'interno dell'ordinamento giuridico, la pena di morte». La Dc difatti, e gli altri partiti allineati con il fronte della fermezza, decidendo di non intervenire in alcun modo per poter salvare la vita allo statista, lo avrebbero di sicuro condannato a morte.

Tornando alla ragion di Stato, è necessario precisare che tale espressione vada assolutamente tenuta distinta da ciò che si intende per «senso dello Stato», o quanto meno, si può ravvisare tra questi concetti una coincidenza solo parziale.

Esaminando infatti il pensiero del Ferrari, la ragion di Stato rappresenta, al pari del senso dello Stato, «la preminenza dell'interesse generale su quello particolare»; se ne deduce quindi che lo Stato anteponga il proprio interesse (nel senso dell'interesse collettivo) a quello personale degli individui. A differenza del senso dello Stato però, la ragion di Stato opera specificatamente nei rapporti tra Stati ed è concetto che vede coinvolti i soli governanti[19]. Non a caso Moro si dimostrò convinto, come ben emerge dalle sue lettere, che dietro il muro innalzato dal fronte della fermezza ci fossero indicazioni internazionali ben precise.

Venendo ora alla definizione di «senso dello Stato», essa viene descritta dal Ferrari come una «osservanza delle regole democratiche, tanto scritte, quanto non scritte, tanto formali, quanto sostanziali, e dei doveri di fedeltà e di anteposizione, nella gestione della cosa pubblica, dell'interesse generale a quello particolare»[20]. Se ne deduce quindi, che il senso dello Stato coincida, sostanzialmente, con l'osservanza generale delle regole democratiche.

Applicando questa stessa definizione alla posizione adottata dalla Dc sembrerebbe, in apparenza, che vi sia una sorta di sovrapposizione tra quanto detto dal Ferrari e quanto sostenuto dal presidente del Consiglio Andreotti – che, come già detto, aveva affermato che l'unico limite che il governo non avrebbe potuto valicare consisteva nel non poter violare la legge – in quanto chi sta al governo giura fedeltà alla Costituzione, impegnandosi a rispettare e a far rispettare le leggi, a osservare e a far garantire il rispetto delle regole democratiche. Si dimostrava quindi improponibile, l'instaurazione di trattative con le Br per liberare Moro, in quanto lo Stato non avrebbe potuto anteporre la vita dello statista, la vita di un essere umano, dinanzi ai propri interessi, dinanzi al rispetto delle leggi, della Costituzione.

In effetti né le leggi dello Stato né tanto meno la Costituzione prevedevano la possibilità di liberare dei detenuti per poter salvare un essere umano, un cittadino italiano e, nel caso in esame, un importante uomo politico. Ci si chiede però se tale rispetto assoluto della legge potesse legittimamente calpestare – o addirittura, come in questo caso, negare – i diritti fondamentali, tra i quali spicca con preminenza assoluta quello alla vita. Si dovrebbe a questo punto considerare un importante rapporto che ha molto a che fare con il senso dello Stato, ovvero il rapporto tra legalità e legittimità, concetti ben distinti tanto che non tutto ciò che è legale è allo stesso tempo legittimo[21]. Nel caso in esame, la legalità si identifica con il fatto che sarebbe stato impossibile scarcerare dei detenuti senza giustificazione alcuna, poiché ciò sarebbe stato, per l'appunto, illegale; ma legalità significa soprattutto conformità ai valori democratici.

La legittimità, invece, può essere qui considerata nell'impegno a utilizzare qualsiasi metodo possibile per salvare una vita umana. La legittimità in esame, si badi bene, è di fatto presente nel nostro ordinamento giuridico, essendo racchiusa

all'interno della sfera della legalità. La nostra Costituzione infatti, all'articolo 2, riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e il richiamo ai diritti inviolabili ci riporta, inevitabilmente, alla definizione di Stato democratico. A tal proposito il Ferrari afferma:

Stato democratico [...] vuol dire: investitura del potere dal basso e periodicità delle elezioni, con conseguente possibilità di alternativa al governo, esercizio visibile del potere, rispetto e promozione della persona umana e dei suoi diritti inviolabili, ripudio della violenza, indipendenza della giurisdizione, riconoscimento delle proprie responsabilità, diritto per ogni cittadino di partecipare alla vita pubblica, di controllare e valutare l'esercizio del potere[22].

L'art. 2 è stato inserito dai Padri Costituenti all'interno dei principi fondamentali, principi aventi natura e carattere supremo nel nostro ordinamento giuridico, in quanto esprimono le finalità nonché le basi della forma di Stato democratico e pluralista che emerge in Costituzione. Una loro eventuale modifica o soppressione, andrebbe a stravolgere la stessa identità della Carta.

Ed è proprio sul concetto del «rispetto e della promozione della persona umana e dei suoi diritti inviolabili» che occorre soffermarsi per poter compiere delle critiche alle decisioni intraprese dalla Dc. A questo proposito ci si domanda se uno Stato democratico come il nostro abbia, nel contesto in esame, rispettato l'applicazione dei principi fondamentali facendosi portatore di un tanto richiamato senso dello Stato.

Più precisamente, ci si chiede se lo Stato, attraverso le sue istituzioni, abbia prestato attenzione all'osservanza della Costituzione cui i governanti debbono giurare fedeltà nell'esercizio del proprio mandato. Venendo al sodo, la Dc e il fronte della fermezza da essa creato, hanno dimostrato di avere avuto «senso dello Stato» alla luce delle considerazioni testé illustrate?

La risposta a questi interrogativi va ricercata nella circostanza secondo la quale non sia stata intrapresa una vera e propria decisione nel rispetto delle leggi, per poter tentare di salvare la vita di un uomo e che non è stato quindi tenuto in considerazione il più importante dei diritti inviolabili, il diritto alla vita, di fronte al quale persino l'autorità di uno Stato dovrebbe arretrare. Sono in molti a pensare come, nella storia della nostra Repubblica la violazione di determinati principi, in particolare quello di legalità, e di importanti valori, quali il «rispetto della persona e della vita umana» siano stati delle costanti all'interno del caso Moro[23].

Anche nel pensiero dello Sciascia emerge che lo Stato non abbia agito come avrebbe dovuto. L'autore siciliano, non negò la circostanza secondo la quale scendere a patti con le Br significasse trattare con gli autori di diversi attentati,

«gambizzazioni», sequestri e uccisioni – così come uccisi dalle Br, del resto, sono stati i cinque agenti facenti parte della scorta di Moro – ma, nonostante ciò egli si domandò: «quei cinque morti facevano ragione perché ce ne fosse un sesto?»[\[24\]](#).

L'atteggiamento del fronte della fermezza, in particolare venne criticato dallo Sciascia prendendo spunto da quanto scritto da Moro nella lettera recapitata a Zaccagnini il 4 aprile 1978, lettera in cui il presidente Dc sostenne che tra il salvare una vita umana e il tener fede ad astratti principi, si dovesse forzare il concetto giuridico di stato di necessità fino a farlo assurgere a principio. Tale concetto sostiene lo Sciascia, avrebbe dovuto esser presente nella mente degli uomini appartenenti alla Democrazia cristiana ai quali Moro si rivolse dalla «prigione del popolo». La critica che l'autore muove alla Dc riguarda che un partito portatore di valori cristiani nulla abbia fatto per poter salvare una vita umana. Lo Stato, secondo l'autore siciliano, richiamando una frase pronunciata da Pietro Nenni, in tale occasione è stato «forte con i deboli e debole con i forti» e i deboli, in quel momento, furono la moglie e i figli di Moro che di sicuro si aspettavano uno Stato del tutto diverso; e ciò appare evidente da quanto riportato in una nota scritta da Andreotti in risposta all'ennesimo appello proveniente dalla famiglia Moro, affinché prendesse la decisione di intervenire nelle trattative[\[25\]](#), attraverso la quale emerge un'autentica deresponsabilizzazione dello Stato. Secondo Sciascia, il Presidente del Consiglio scrisse di suo pugno una sentenza di morte e lo scrittore ne ricava un pesante giudizio: la totale mancanza di senso dello Stato da parte delle istituzioni. La Dc viene descritta come un partito che «da trent'anni coltiva la corruzione e l'incompetenza, disperde il denaro pubblico in fiumi e rivoli di impunte malversazioni e frodi», ma che di fronte al sequestro Moro scopre di possedere quel «senso dello Stato» fino a quel momento mai dimostrato, ponendo a giustificazione della propria posizione una «indefettibile fedeltà allo Stato democratico, alle istituzioni, alle sue leggi». Non a caso l'autore utilizza la metafora del «mostro corazzato e armato» proprio per rendere l'idea di uno Stato inamovibile, rigido nelle sue posizioni, nel suo ottuso convincimento.

Le nostre istituzioni quindi, non agirono guidate da un autentico senso dello Stato ma utilizzarono questo stesso concetto come un alibi «per camuffare i reali intenti di una parte dei governanti»[\[26\]](#). E a proposito della decisione di non porre in essere lo scambio, è interessante soffermarsi sul pensiero del Mancini, secondo cui «il puro 'no politico'» non sarebbe da contemplare all'interno «della nostra pena e della nostra azione»; egli si domanda se «ogni forma, e invenzione di trattativa» sia da rilevare come «una resa» e se il valore dello Stato debba essere sempre considerato come «incondizionato»[\[27\]](#).

2.1. Era veramente improponibile trattare con i brigatisti?

Analisi della tesi sviluppata da Moro nelle sue lettere

Si è già parlato della proposta di trattativa avanzata inizialmente da Moro e di come essa venne immediatamente etichettata come improponibile e assurda e si è già detto del fatto che lo stesso Moro venne addirittura bollato come incapace di formulare qualsiasi discorso in quanto affetto dalla sindrome di Stoccolma: niente di più inaccettabile.

Da un'attenta analisi del memoriale ritrovato in via Monte Nevoso infatti, emergono delle lucide riflessioni da parte dello statista, riflessioni non prive, tra l'altro, di un solido fondamento giuridico. Il fatto che da fonte istituzionale si parlasse di un Moro non più in sé, di un Moro «stoccolmizzato» piuttosto che di un Moro al quale interessasse salvare la propria pelle, ci spinge inevitabilmente ad affermare che lo Stato avrebbe dovuto rispondere alla richiesta della trattativa con argomentazioni che potessero, quanto meno, considerarsi all'altezza dei ragionamenti lucidamente elaborati dallo statista nelle sue lettere. Lo Stato infatti, attraverso le proprie istituzioni – presidente del Consiglio e ministro dell'Interno *in primis* – definì la proposta di trattativa come paradossale, senza motivare questa sua scelta fino in fondo, e si è testé illustrato come le stesse istituzioni si nascosero dietro un tanto richiamato senso dello Stato di cui in realtà non vi è stata traccia alcuna nel loro *agere*.

Nella lettera a Cossiga, esponendo per la prima volta la possibilità di una trattativa, Moro scrisse:

La dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato[28].

Ancora, nella lettera indirizzata a Zaccagnini, Moro continuò il ragionamento:

Si discute qui, non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando la

tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ho ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati[29].

Da questi passi Carlo Alfredo Moro, fratello dello statista, fece emergere il ragionamento basato su punti fondamentali che è opportuno qui riportare:

- a) il superamento del principio di legalità, poiché ci si trovava in una situazione di stato di necessità coincidente con la minaccia di uccisione di un cittadino;
- b) la comparazione dei beni da tutelare, nel senso che è vero che lo Stato si sarebbe dovuto preoccupare di mantenere l'ordine pubblico, oltre che quello giuridico, tuttavia sarebbe stato opportuno effettuare un bilanciamento tra la salvezza della vita di un uomo e altri valori che comunque meritavano di essere protetti;
- c) il fatto che molti Stati, trovandosi nella situazione di effettuare uno scambio per salvare la vita a un cittadino avessero già optato «non in favore delle regola astratta ma della ragione della vita concreta»;
- d) Moro inoltre aveva già precedentemente formulato queste stesse considerazioni in occasione del sequestro Sossi, pertanto non si deve ritenere che egli insistesse solo ed esclusivamente per aver salva la vita (pur essendo questa, ragione comprensibilissima, data la gravità della situazione);
- e) in Italia, inoltre, in diverse occasioni lo Stato liberò degli ostaggi scendendo a patti con delle organizzazioni criminali (ne sono esempi i casi Sossi, d'Urso e Cirillo)[30].

Illustrate le riflessioni compiute da Moro, appare a questo punto doveroso sottolineare come il pensiero dello statista emergente dalle lettere scritte durante quei terribili 55 giorni, fosse assolutamente in linea con i suoi convincimenti di sempre; non era un Moro diverso, un Moro cambiato, un Moro che aveva perduto il senso dello Stato, l'uomo dal quale provenivano tutti questi pensieri e ragionamenti finissimi. Le riflessioni dello statista dimostrano la continuità di pensiero rispetto alle idee già espresse in sede di Assemblea Costituente, come quella dell'«anteriorità dello persona di fronte allo Stato», ma anche con l'idea di uno Stato orientato a realizzare «una giustizia forte in cui l'uomo è il punto essenziale di riferimento». Moro, insomma, dimostrò di continuare a credere nei valori che lo avevano accompagnato sin dall'inizio della sua esperienza politica e fu capace di esternare questi suoi convincimenti anche all'interno del burrascoso clima che si respirava nella «prigione del popolo». Nonostante tutto, lo statista dimostrò una grande forza d'animo e continuò a combattere fino all'ultimo. In particolare, egli combatté contro «l'ideologia del sacrificio», rifiutando «l'idea che lo Stato potesse aver bisogno di vittime»; ciò che traspare dagli scritti dunque è l'obiettivo di «salvare un'idea di Stato che non si ponesse come assoluto ma, sempre e comunque in stato di servizio e di mediazione»[31]

3. Cenni agli aspetti giuridico-funzionali e riflessioni conclusive

Alla luce delle considerazioni espresse nei paragrafi precedenti, si può quindi ritenere come il caso Moro rappresenti una delle vicende più anomale nella storia politica dell'Italia contemporanea; inoltre, con riferimento all'*agere* delle istituzioni, si ritiene qui che allora si sia realizzata anzitutto una patologica trasformazione della forma di governo parlamentare e che anche la nostra forma di Stato abbia subito delle alterazioni.

Con riferimento ai mutamenti inerenti alla forma di governo, si rende a questo punto necessario effettuare dei rapidi cenni ai comitati istituiti al Viminale durante il sequestro, comitati che avrebbero avuto la funzione di affrontare le ricerche e coordinare l'azione delle forze dell'ordine affinché Moro potesse essere ritrovato. I comitati in questione erano tre: quello tecnico-operativo, il comitato informazioni e quello degli esperti. Il comitato tecnico-operativo fu costituito a sole due ore di distanza dalla strage di via Fani. A distanza di quattro anni dal delitto Moro, quando verrà resa pubblica la lista degli affiliati, si apprenderà con sconcerto che gran parte dei membri dei comitati erano membri della loggia P2[32]. L'attività di tale comitato fu regolarmente verbalizzata ma i verbali non emergeranno e, nel ricostruire l'attività del comitato, la pubblicistica si è basata sulle testimonianze di Lettieri, il sottosegretario che presiedette il comitato in questione, il quale riportò che la linea decisa fin da subito fu quella inerente l'adozione di misure di tipo militare, come posti di blocco, impiego dell'Esercito, perquisizioni, e così via[33].

Per quanto concerne il Comitato informazione, esso fu presieduto dai responsabili del Cesis, del Sisde, del Sismi, dei Servizi d'informazione forza armata (Sios), del Servizio informazioni della guardia di finanza e dell'Ucigos. Anche in questo caso, quasi tutti i componenti risulteranno affiliati alla P2 e dell'attività di tale comitato non risulterà alcuna traccia negli archivi del Viminale[34].

Il terzo comitato che venne istituito fu quello degli esperti. Questi ultimi non vennero espressamente nominati, in quanto vennero effettuate esclusivamente delle chiamate informali[35]. Tra gli esperti in questione spiccavano i nomi di psichiatri come Franco Ferracuti, studiosi di strategia militare come Stefano Silvestri, la psicografologa Giulia Conte Micheli e infine Steve Pieczenick, consigliere americano e psichiatra. Lo psichiatra Ferracuti in particolare, si dimostrò da sempre favorevole alle teorie prospettate da Steve Pieczenick, che volevano raffigurare Moro come affetto dalla sindrome di Stoccolma, ed fu proprio quest'ultimo – allora assistente del sottosegretario di Stato nonché capo dell'Ufficio per la gestione dei problemi del terrorismo internazionale – che fu inviato a Roma con l'incarico di consulente del ministro dell'Interno per

partecipare all'attività del comitato di esperti con il compito di studiare la situazione e tentare di intuire le strategie brigatiste[36].

L'influenza di Pieczenick sul comitato fu tale che il ministro dell'Interno seguì di pari passo tutti i consigli dell'esperto americano. Infatti Pieczenick sostenne la necessità di mantenere l'unità della Dc, per dimostrare che Moro non era indispensabile per l'attività di governo, e che fosse necessario nominare un nuovo presidente Dc. Inoltre l'esperto americano affermò che si doveva sminuire l'importanza rivestita dallo statista e che si sarebbe dovuto dimostrare, attraverso la stampa, che lo stesso non era responsabile di quanto scriveva. Lo stesso Cossiga, non a caso, ebbe modo di affermare più volte che le lettere di Moro non erano «moralmente autentiche». Fra i consigli riguardanti l'utilizzo della stampa, Pieczenick sosteneva che si sarebbe dovuto ridurre l'interesse sul caso Moro, attraverso un'accurata selezione delle notizie[37]. La missione di Pieczenick al Viminale verrà chiarita diversi anni più tardi quando lo stesso riferirà che il suo compito non era stato di liberare Moro ma di «stabilizzare l'Italia», attraverso il mantenimento del fronte della fermezza da parte della Dc, e impedire che al sequestro seguisse l'ingresso nel governo dei comunisti[38].

Compiuta questa breve descrizione dei comitati istituiti al Viminale, ci si chiede, da una prospettiva di tipo giuridico funzionale se, i poteri esercitati dal ministro dell'Interno nella gestione dei tre comitati sopra descritti, fossero coerenti con la sfera della legalità costituzionale, ovvero se la natura di tali stessi poteri fu, di fatto, *extra ordinem*.

Procediamo con ordine. Sulla base delle notizie a nostra disposizione, si è avuto modo di scoprire quali azioni furono intraprese dai tre comitati, con particolare riferimento a quello tecnico-operativo. Le modalità di tali azioni suscitano forti perplessità in relazione al rispetto della legge. Inoltre, l'attività svolta dai comitati è stata anche oggetto di analisi da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Fin da allora non si poté prendere visione dell'atto costitutivo del Comitato tecnico-operativo, cosa che sarebbe stata molto utile per comprendere le norme giuridiche che ne regolavano la costituzione. Inoltre, per quanto riguarda l'esame dei verbali delle riunioni e dell'ulteriore documentazione prodotta dai comitati, ciò non poté compiersi poiché tutta la documentazione risulterà scomparsa dagli archivi. In particolare, i soli scritti che poterono essere esaminati, riguardarono gli appunti informali delle riunioni del Comitato politico-tecnico-operativo, riportati dal sottosegretario Nicola Lettieri, relativi comunque a un lasso di tempo compreso tra il 16 marzo e il 3 aprile[39].

Inoltre, nulla venne fatto per dedicare una maggiore attenzione al rafforzamento dei servizi investigativi; vennero infatti trascurati i rapporti con la magistratura e fu fatto di tutto per raggiungere un clima di mobilitazione militare. Con l'operazione Smeraldo, per esempio, si sarebbe dovuto compiere un blitz con uno

speciale reparto militare, per liberare l'ostaggio[40]. Purtroppo non verrà trovata traccia nemmeno di tale operazione presso gli archivi del Viminale. Inoltre, come è stato acutamente osservato, il ministro dell'Interno ha di fatto gestito la situazione in maniera del tutto «anomala rispetto alle consuete strutture e procedure della pubblica amministrazione dell'Interno»[41].

Sulle base di tali osservazioni da un lato si può quindi sostenere che non è purtroppo possibile, a tutt'oggi, stabilire con certezza né l'eventualità che gli atti adottati dai comitati venissero votati collegialmente, né se tali atti stessi venissero controllati dall'esecutivo; risulta inoltre impossibile risalire alla fonte istitutiva dei comitati stessi, in quanto i verbali delle riunioni risultano essere spariti dagli archivi, mentre i poteri esercitati dai comitati non risultano essere previsti da nessun atto di legge.

Da un altro lato si può ritenere che il *modus operandi* dei comitati (con particolare riferimento a quello tecnico-operativo) ebbe natura *extra ordinem* per almeno tre puntuali ragioni:

a) I poteri che i comitati esercitarono esistevano solo in via di fatto, in quanto non previsti da nessun atto formale. La sparizione di quasi tutti i verbali delle riunioni impedisce di comprendere quale fu l'effettiva composizione degli stessi. Alcuni sostengono addirittura che alle riunioni del comitato degli esperti avesse partecipato perfino Licio Gelli[42] e, a prescindere da ciò, vi è da ritenere come la massiccia presenza di membri aderenti alla P2 possa avere indotto a compiere gravi violazioni dell'ordinamento giuridico. Inoltre si segnala come, a partire dalla data del 22 marzo 1978, il Comitato tecnico-operativo fu disertato, oltre che da alcuni suoi componenti, anche dal presidente Cossiga.

b) La Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'onorevole Tina Anselmi, constatò delle gravi violazioni al principio dell'autonomia del potere della magistratura. La Commissione accertò che la magistratura romana fu esautorata dalle indagini e posta di fatto alle dipendenze del potere esecutivo. Le indagini sul caso Moro infatti furono accentrate principalmente al Viminale.

c) Non essendo stata disposta con legge l'istituzione dei vari comitati, se ne deve dedurre che gli atti contenenti le decisioni prese dagli stessi, non abbiano potuto essere controllati dal governo. Il problema principale che sorge a tal proposito, riguarda l'adozione dell'indirizzo politico. In particolare, ci si chiede da chi furono adottate le decisioni più importanti relative alla gestione della situazione di emergenza rappresentata dal sequestro Moro, ovvero, più precisamente, chi abbia realmente attuato l'indirizzo politico governativo durante i 55 giorni.

L'articolo 95 della Costituzione prevede infatti come la politica generale del governo debba essere diretta dal presidente del Consiglio dei ministri attraverso il mantenimento della «unità dell'indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri». Da questo punto di vista, è

interessante illustrare come le decisioni strategiche più importanti non vennero adottate dagli organi previsti in Costituzioni, bensì da altri soggetti. Si prenda ad esempio l'importante decisione di lasciare Moro al suo destino poiché non necessario alla politica italiana. Questa decisione venne sollecitata, come si è avuto modo di illustrare, dall'esperto americano Steve Pieczenick, che tra l'altro non negò, come abbiamo visto, che ritenne che il proprio compito al Viminale fosse quello di stabilizzare l'Italia. L'adozione dell'importante decisione di non intervenire lasciando che Moro venisse ucciso dalle Br fu intrapresa dal ministro dell'Interno Cossiga, estraniando la magistratura dalle indagini in corso. Inoltre, egli tenne segreti tutta una serie di suggerimenti provenienti dall'esperto americano (come ad esempio, il documento «Ipotesi sulla strategia e tattica delle Br e ipotesi sulla gestione della crisi») e segreta fu anche l'operazione Smeraldo, della quale non furono informati il Parlamento e la magistratura. Insomma, quasi tutto ciò che ha avuto a che fare con la concreta gestione del sequestro Moro e con le decisioni intraprese, si è di fatto riflettuto in una «zona di interessi di notevole importanza» non sottoposta «alle procedure democratiche al di là di quel che avrebbe richiesto la Costituzione formale adottata» e tale zona rappresenta il cosiddetto «doppio Stato»[\[43\]](#).

Soffermandoci ora sull'aspetto riguardante l'alterazione della forma di Stato, si è già accennato a come tale concetto emerga e sia definito dall'interpretazione dei principi fondamentali della Costituzione e si è inoltre osservato come delle modifiche o delle soppressioni a tali stessi principi andrebbero a creare nel nostro ordinamento distorsioni gravi al punto da incidere profondamente sull'identità della stessa Carta Costituzionale. Ciò che si vuole qui aggiungere riguarda il fatto che basterebbe anche una mancata osservanza di tali principi fondamentali a determinare un'alterazione della forma di Stato. Si è già parlato infatti, della circostanza secondo la quale il fronte delle fermezza – e la Dc in particolare – non abbia prestato attenzione a quanto previsto dall'articolo 2 della Costituzione, con riferimento al concetto del *rispetto e della promozione della persona umana e dei suoi diritti inviolabili*, dimostrando quindi di non aver posseduto senso dello Stato. Se quindi Stato democratico significa anche tutela della vita umana, vi è da ritenere che il nostro Stato e le nostre istituzioni non abbiano agito nelle vesti di un autentico Stato democratico nelle decisioni da intraprendere affinché Moro potesse essere salvato, e in ciò è ravvisabile, appunto, l'alterazione della forma di Stato.

Giungendo ora alle conclusioni, si vuole ancora una volta ribadire l'importanza del caso Moro, e di come esso costituisca ancora uno dei tanti esempi sui cui è necessario porsi un dovere di ricerca della verità. La vicenda Moro infatti, ci è d'aiuto nel comprendere alcune delle situazioni che si presentano attualmente nel panorama politico italiano. La morte del presidente Dc si è di fatto riflessa su

diverse vicende politiche successive, e rimane a tutt'oggi un caso di grave anomalia della nostra storia democratica.

Risulta dunque difficile non concordare nell'affermazione che a partire dal sequestro Moro la nostra democrazia ha subito un processo di «deriva»[\[44\]](#) e, come ha messo in rilievo Tranfaglia,

la gravità della crisi attuale – caratterizzata dalla vicinanza del baratro economico, dal peggiorare continuo dei conflitti sociali, dalla distanza ormai quasi abissale tra la realizzazione del bene comune da parte delle classi dirigenti e la condizione di vita della maggioranza degli italiani – non lascia ancora intravedere l'uscita positiva da parte del nostro Paese. In questa condizione è ragionevole ipotizzare l'azione di forze occulte che nel passato hanno sempre interferito, negli ultimi anni del ventesimo secolo come nei primi anni del ventunesimo, su una democrazia debole e troppo sensibile agli interessi privati dei potenti[\[45\]](#).

L'importanza del tema della crisi della democrazia, è stato evidenziato anche dal D'Andrea, il quale sostiene che «Moro ovviamente è inattuale, vista la distanza direi siderale tra il mondo di allora e quello di oggi. Attuale, tuttavia, anzi attualissimo, è il tema della crisi della democrazia che egli, in molti modi, ha declinato nel corso dell'ultimo decennio della sua vita», e continua precisando come Moro sia stato

un interprete, direi un epistemologo, della crisi della politica; non solo di quella che egli aveva di fronte agli occhi, ma, forse, anche di quella che noi siamo chiamati oggi a fronteggiare. Quello che avvenne negli anni successivi alla sua morte credo che dimostri come la crisi della politica che egli aveva percepito ai primi stadi non è e non era congiunturale, né una che riguardava solo il nostro Paese. C'è insomma una sfasatura pesante, apparentemente incolmabile, tra le società in trasformazione e i sistemi politici di cui esse sono dotate, la cui portata e le cui conseguenze furono quanto meno intuite, se non del tutto comprese, da Moro. Credo che sia da qui che occorra partire per una effettiva comprensione del pensiero e dell'azione di Moro negli ultimi, complessi anni della sua esistenza[\[46\]](#).

La Valle dal suo canto, si sofferma sui concetti di «solidarietà nazionale e democrazia compiuta» definiti come «capisaldi dell'azione politica di Moro», sostenendo che

oggi Moro sarebbe tra i critici più rigorosi dell'attuale deriva politica. Moro voleva compiere la democrazia includendo in essa gli esclusi: sia gli esclusi per le condizioni economico-sociali, sia gli esclusi per discriminazione politica.

Oggi si fa un titolo di merito rigettare nella precarietà i lavoratori che erano tutelati dal contratto, e buttare fuori dal Parlamento intere aree della società e della politica italiane. In ciò si può vedere davvero il rovesciamento di ciò per cui Moro aveva combattuto e dato la vita. Certamente avremmo oggi in Moro un buon alleato nella lotta per ripristinare i fondamenti della democrazia, tornare alla proporzionale e ristabilire la realtà e il ruolo della rappresentanza, che è il punto oggi dirimente di ogni riforma possibile^[47].

Il caso Moro quindi non può essere considerato una sorta di capitolo chiuso, data la sua attuale importanza, tanto che esso si riverbera e probabilmente continuerà a riverberarsi sulle anomalie del nostro sistema politico ancora per molto tempo. Il lavoro svolto dagli studiosi assume importanza e carattere estremamente rilevante e decisivo, non solo per non dimenticare cosa è accaduto, ma anche per cercare di capire come si possa, ai nostri giorni, tentare di recuperare quel senso dello Stato talora dimenticato dalle nostre istituzioni, anche per mancanza di un' adeguata etica pubblica, caratteristica fondamentale che dovrebbe contraddistinguere qualsiasi rappresentante dello Stato, a prescindere dalle cariche ricoperte.

* Questo saggio costituisce la rielaborazione della tesi di laurea *Il senso dello Stato nel caso Moro* discussa presso l'Università degli studi di Sassari, Dipartimento di giurisprudenza, disciplina di Dottrina dello Stato, relatore prof. Giovanni Bianco, anno accademico 2011-12.

[1] Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Einaudi, Torino 2009, p. 7.

[2] *Ibid.*, p. 14

[3] In seguito invece, si vedrà come le stesse Br proposero ufficialmente l'ipotesi dello scambio cui allude Moro nelle sue lettere. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno, Il delitto Moro*, Kaos Edizioni, Milano V ed. 2003, pp. 317, 321.

[4] Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto annunciato. Le ombre del caso Moro*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 267. Il fratello dello statista, così come molte altre personalità del tempo, fu fortemente convinto del fatto che tale teoria proposta dal comitato di esperti, fosse in qualche modo strumentale ad una rimozione collettiva della figura di Moro e che avesse lo scopo di far apparire lo statista come «un debole, in preda al terrore per la possibilità della sua uccisione, lamentosamente preoccupato solo della sua vita». Vi è anche chi sostiene la tesi secondo la quale «demolire politicamente Moro poteva risultare utile sia per esponenti del fronte della fermezza, sia per alcuni del fronte della trattativa». Cfr. Giambattista Scirè, *Il caso Moro. Frammenti di una verità indicibile*, in *Italia contemporanea*, giugno 2009, n. 255, pp. 285, 286.

[5] Il testo integrale della risposta del presidente del Consiglio Andreotti fu pubblicato in *Il Popolo*, 5 aprile 1978. La risposta di Andreotti, all'interrogazione parlamentare può essere quindi considerata la sintesi dei motivi che condussero i vertici istituzionali a non assumere un atteggiamento di apertura nei confronti delle Br.

[6] Cfr. l'intervista rilasciata da Giulio Andreotti durante la trasmissione Rai Tribuna politica in data 28 aprile 1978.

[7] *L'Unità*, 18 marzo 1978, editoriale.

[8] La lettera in questione è quella che Moro indirizzò a Zaccagnini, recapitata il 4 aprile 1978. Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 7.

[9] *La Voce repubblicana*, 22 marzo 1978, editoriale.

[10] All'avvocato socialista Giannino Guiso, venne affidato l'incarico di incontrare, accompagnato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel carcere di Torino, il capo storico delle Br, Renato Curcio, di cui lo stesso Guiso era difensore. Guiso infatti assunse il compito di esplorare la sussistenza di elementi che

avrebbero potuto condurre ad una soluzione positiva del caso. L'avvocato disse che una trattativa era possibile ed indispensabile, alla luce di quanto emerse dai suoi colloqui con i brigatisti detenuti. «L'oggetto della trattativa doveva riguardare la liberazione di detenuti politici. Il livello della trattativa si sarebbe certamente definito nel corso della trattativa stessa. L'interlocutore principale sarebbe stato proprio Moro. Bisognava parlare con Moro». Cfr S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., p. 327, e Stefano Grassi, *Il caso Moro. Un dizionario italiano*, Mondadori, Milano 2008, p. 533.

[11] L'esatta frase di Curcio fu: «Dialettizzatevi con Moro». Cfr S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., p. 327.

[12] Lo stesso Craxi, in sede di audizione dinanzi alla Commissione stragi, dirà che attraverso costoro, il Psi volle far pervenire dei messaggi alle Br. L'ambiguità dimostrata da Piperno e Pace però, fece dubitare Craxi sulla linea da adottare. I due esponenti dell'Autonomia Romana infatti, nel corso dei colloqui che ebbero con i dirigenti del Psi, negarono ogni rapporto diretto con le Br. Cfr. S. Grassi, *Il caso Moro*, cit., p. 535, e S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., p. 328

[13] Il ministro della giustizia Bonifacio fece presente che la Besuchio fosse sottoposta ad altro processo; pertanto non si poté richiedere un provvedimento di grazia a suo favore, in quanto non era ancora intervenuta condanna passata in giudicato nel procedimento a carico della brigatista stessa. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., p. 33

[14] Il comunicato n. 8 diffuso il 24 aprile 1978 è riportato in S. Grassi, *Il caso Moro*, cit., p. 187. Le Br nello stesso comunicato, precisarono che il sequestro Moro non si sarebbe concluso come quello Sossi, a meno che la Dc non avesse preso una posizione precisa e accettabile. Si noti come tale affermazione coincidesse con quanto affermato da Curcio a Vassalli.

[15] Comunicato n. 9: «Abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di Aldo Moro, uno dei massimi responsabili di questi 30 anni di lurido regime democristiano, la libertà per 13 combattenti comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. La libertà quindi in cambio della libertà...Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta all'apparente disponibilità del Psi. Va detto chiaro che il gran parlare del suo segretario, Craxi, è solo apparenza, perché non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri...A parole non abbiamo più niente da dire alla Dc, al suo governo e ai complici che lo sostengono; l'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di sapere intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare. Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Cfr. S. Grassi, *Il caso Moro*, cit., p. 187

[16] Fanfani, dal canto suo, rilevò che il problema investiva l'autorità dello Stato, ma Signorile divenuto insistente, sostenne che giunti a questo punto, avrebbe potuto essere di immediata utilità una pubblica dichiarazione di Fanfani tesa a convincere l'opposizione Dc, all'ipotesi di scambio; ma il presidente del Senato ritenne di non poter pregiudicare la libertà di decisione del suo partito e dello stesso governo. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., p. 333.

[17] *Ibid.*, p. 334

[18] Cfr. Giambattista Scirè, *Il caso Moro. Frammenti di una verità indicibile*, in *Italia contemporanea*, giugno 2009, n. 255, p. 299.

[19] Cfr. Giuseppe Ferrari, *Il senso dello Stato*, Cedam, Padova 1990, p. 5.

[20] *Ibid.*, p. 18.

[21] *Ibid.*, p. 15. Il rapporto tra legalità e legittimità viene affrontato dal Ferrari nell'argomentazione sul senso dello Stato. Secondo l'autore infatti, se si dovesse affermare che tutto ciò che è legale è legittimo, si andrebbe incontro ad un evidente formalismo giuridico, che non trova spazio all'interno del nostro ordinamento, in quanto la presenza di una Corte Costituzionale che detiene la funzione di verificare la legittimità delle leggi, smentisce tale formalismo stesso.

[22] *Ibid.*, p. 16. Secondo il Ferrari, in particolare, il senso dello Stato può essere presente esclusivamente all'interno di uno Stato democratico, poiché avere senso dello Stato non significa assumere una posizione di «accettazione acritica ed incondizionata dello Stato» qualunque esso sia. Egli sostiene infatti che il senso dello Stato non si adatti ad uno Stato assoluto del passato, né tanto meno ad uno Stato totalitario,

ed esprime inoltre la convinzione secondo la quale non se ne possa parlare nemmeno con riferimento ad uno Stato di diritto.

[23] Ne è convinto Picone che sottolinea, come in quei giorni vi sia stata una violazione degli artt. 11 e 101 della Costituzione. Cfr. Elio Picone, *Caso Moro: legalità e Costituzione*, www.sintesidialettica.it, 15 novembre 2006.

[24] Nell'analisi che Sciascia compì, relativamente alla lettera che Moro scrisse a Zaccagnini, venne difesa la posizione del Presidente Dc discostandosi da quanti abbiano detto che le lettere morotee non fossero «moralmente autentiche», allontanando il pensiero secondo il quale Moro fosse stato vittima della «sindrome di identificazione dell'aggressore» e fosse, per questo delirante. Cfr. Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Adelphi, Milano 1994, pp. 62, 63, 64 e 67.

[25] «L'invito al governo rivolto dalla Dc di approfondire il contenuto della soluzione umanitaria adombrata dal Psi, avrà un seguito in una riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza che avrà luogo nei prossimi giorni. Si osserva tuttavia fin d'ora che è nota la linea del governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato e di non dimenticare il dovere morale del rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato criminoso degli eversori». Cfr. L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p. 128.

[26] Bianco evidenzia il fatto di come il caso Moro costituisca a tutt'oggi «un buco nero», più precisamente il «centro oscuro del Caso Moro» definito dallo Sciascia, corrisponde, per Bianco alla «mancanza di senso dello Stato». Criticando l'agere delle istituzioni, egli afferma che «lo Stato e i suoi poteri» non furono «in realtà un apparato finalizzato al bene comune o alla difesa della legalità costituzionale», ma «soprattutto strumenti da utilizzare senza vincoli, per interessi personali, o per tessere oscure trame di connivenze, deviazioni, fuoriuscite occulte dal solco dei principi fondanti dell'ordinamento democratico». Lo studioso inoltre, ponendo l'accento «sull'inadeguatezza del potere politico», definito come il «nodo gordiano» dell'intera vicenda, esprime l'opinione che il caso Moro costituisca molto probabilmente l'episodio in cui emerge «con più nettezza» l'assoluta mancanza di senso dello Stato. Cfr. Giovanni Bianco, *L'affaire Moro*, in *Mosaico di Pace*, giugno 2007.

[27] Secondo il Mancini inoltre, occorrerebbe chiedersi se «la fedeltà alla legalità repubblicana deve essere integrata» da uno «sforzo di attenzione, di riscatto, di liberazione, comprendendo e rimuovendo le cause del fallimento vitale». Cfr. Carlo Bo, Mario Luzi, Italo Mancini, *Per Aldo Moro. Al di là della politica*, Quattroventi, Urbino 2008.

[28] Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 8.

[29] *Ibid.*, p. 14.

[30] Alfredo Carlo Moro non accetta la leggerezza con la quale fu liquidata la proposta di trattativa inizialmente formulata da Moro. Il fratello dello statista elabora un'attenta analisi ponendo l'accento non solo sui profili giuridici ma anche etici e politici richiamati nelle lettere. Inoltre egli respinge per cui la richiesta di trattativa dovesse essere accolta a tutti i costi – egli non nega che si trattasse di una strada difficilmente praticabile –, tuttavia ribadisce che la proposta di scambio non meritava di essere liquidata come «spregevole e ripugnante» dal momento che in essa emergeva un concetto fondamentale in cui si esaltava «il primato della persona anche nei confronti dello Stato, il cui compito è servire la persona umana e non servirsi di essa». Cfr. A.C. Moro, *Storia di un delitto annunciato*, cit., pp. 275-277.

[31] Raniero La Valle, *Appunti su solidarietà nazionale e democrazia compiuta in Aldo Moro*, www.ideesocietacivile.it, 11 dicembre 2010.

[32] Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., p. 132. Quella mattina il ministro dell'Interno Cossiga, convocò i titolari dei dicasteri della Difesa, delle Finanze, di Grazia e Giustizia, il sottosegretario all'Interno Nicola Lettieri, nonché i vertici delle forze di polizia, dei servizi di sicurezza e delle forze armate. Nei vertici dei servizi di sicurezza erano presenti personalità di spicco come il capo del Sismi, generale Santovito, il capo del Sisde, generale Giulio Grassini, il comandante della Guardia di finanza, generale Raffaele Giudice, il capo di stato maggiore della Guardia di finanza, generale Donato Loprete, e infine gli ammiragli Marcello Celio e Giuseppe Torrisci, rispettivamente vice capo e capo di stato maggiore della Marina, tutti tesserati alla Loggia segreta.

[33] *Ibid.*, p. 133.

[34] *Ibid.*, p. 143.

[35] *Ibid.*, p. 146.

[36] *Ibid.*, p. 129. Le teorie elaborate da Pieczenick durante il sequestro Moro, vennero riassunte in un documento dalla portata riservatissima, intitolato *Ipotesi sulla strategia e tattica delle Br e ipotesi sulla gestione della crisi*. Nella visione dell'esperto americano, la strategia delle Br sarebbe consistita nell'obiettivo di rompere l'unità all'interno della Dc in maniera che venisse dichiarata una situazione ufficiale di emergenza che avrebbe permesso al Pci di entrare legittimamente al governo, in maniera tale che questo causasse una violenta reazione da parte della destra che avrebbe di sicuro portato all'esplosione di un conflitto civile.

[37] Ciò viene ad essere confermato dal fatto che, ad un certo punto del sequestro, le più importanti testate giornalistiche, «diedero avvio ad un'operazione di razionalizzazione e valutazione delle informazioni» che «vennero relativizzate al contesto sociale secondo una modalità narrativa avversa a quella tipicamente oggettivistica». Lo fa presente Capano, nella sua interessante analisi diretta ad evidenziare in che modo i maggiori quotidiani indipendenti e di partito, presentarono la vicenda del rapimento Moro nei fatti di cronaca. Cfr. Fabio Capano, *L'informazione in una situazione di emergenza: il caso Moro*, www.glocaltrento.com, 1° aprile 2006. Lo storico Gotor al contrario, sostiene la tesi secondo la quale il governo dovette necessariamente intraprendere una «strada crudele ma obbligata» volta ad esercitare un controllo sulle notizie riguardanti il caso Moro – tra cui anche le lettere che il presidente della Dc indirizzava ai maggiori esponenti politici – al fine di «depotenziare l'attendibilità del prigioniero per diminuire l'efficacia dell'azione propagandistica dei sequestratori». Cfr. Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011, p. 29.

[38] S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., p. 130.

[39] *Ibid.*, p. 133. Le riunioni dei comitati, a detta dell'on. Lettieri, furono oggetto di regolare verbalizzazione, tuttavia nessuno di questi documenti venne ad essere mai ritrovato.

[40] *Ibid.*, p. 138. Gli uomini che sarebbero stati coinvolti in tale operazione facevano parte dei Gos, Gruppo operazioni speciali della sezione K, coinvolti tra l'altro nell'attività di Gladio, una struttura paramilitare segreta della Nato, la cui esistenza venne ad emergere solo nel 1990. Il Flamigni si chiede se sia stato proprio per questo motivo che detta operazione venne mantenuta segreta.

[41] *Ibid.*, p. 146. Il Flamigni si riferisce al fatto che i comitati fossero «mistici», infatti vi erano componenti estranei all'amministrazione. Inoltre si rileva che comitati di questo tipo non vennero istituiti né prima né successivamente al caso Moro.

[42] Cfr. Adriano Sofri, *L'ombra di Moro*, Sellerio, Palermo 1991.

[43] Nicola Tranfaglia, *Un capitolo del «doppio stato»: la stagione delle stragi e dei terroristi, 1969-1984*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. II, Einaudi, Torino 1991, p. 9.

[44] Francesco M. Biscione, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Ediesse, Roma 2012.

[45] Nicola Tranfaglia, *Il caso Moro e i sinistri segnali di terrorismo*, www.antimafiaduemila.com, 20 maggio 2012.

[46] Luciano D'Andrea, *Aldo Moro, interprete del cambiamento*, www.ideesocietacivile.it, 1 novembre 2010.

[47] R. La Valle, *Appunti su solidarietà nazionale e democrazia compiuta in Aldo Moro*, cit.

@ Claudia Sanna
Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Direzione generale per gli archivi

inserito il 20/12/2013